

LA DESTRA AL GOVERNO.

Il ministro belga Di Rupo legge una dichiarazione: «Per la prima volta qui un erede del fascismo italiano...»

Tajani: «Berlusconi non ha mai detto la frase su Mussolini»

Le dichiarazioni attribuite a Silvio Berlusconi in un'intervista rilasciata al Washington Post sono dichiarazioni che lui non ha fatto. Sono state attribuite a lui dichiarazioni che invece ripeteva perché riferite a Fini. Lo ha affermato il portavoce della presidenza del Consiglio, Antonio Tajani, intervistato a «Studio aperto», riferendosi alle dichiarazioni su Mussolini attribuite dal quotidiano statunitense al presidente del Consiglio. «C'è la traduzione, il testo integrale e la registrazione dell'intervista - ha aggiunto Tajani - dove si evince che Berlusconi dice che Fini ha detto che Mussolini aveva operato bene all'inizio del Ventennio. Ma Berlusconi - ha ribadito - riferiva una frase di Fini che invece è uscita come una frase attribuita a lui su una anticipazione dell'intervista distribuita ai giornali dalla sede di Parigi della Washington Post. Poi - ha concluso - nel testo pubblicato da Washington Post e Herald Tribune questa frase non c'è. È stata montata una polemica strumentale per una frase che Silvio Berlusconi non ha mai pronunciato».



Il vice primo ministro belga Elio Di Rupo che non ha voluto incontrare il ministro delle Telecomunicazioni Tatarella

Di Rupo «Sono valori portanti non banalità»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Allora ministro, questa mano di Tatarella non la vuole proprio stringere? Mi rifiuto di scendere sul terreno riduttivo degli slogan. Se lo volete fare, è affare di voi giornalisti. I titoli ad effetto non mi riguardano. Io dico che è la prima volta che trovo in un consiglio dei ministri europei un membro che rappresenta una politica che combatto in maniera fondamentale, al di là della normale lotta politica. L'antifascismo per me è un valore portante, di ordine morale. Nulla di personale, quindi, contro Tatarella? Ma certo che no. Non conta la persona. Scusatemi, ma non invento niente quando vedo esponenti del Msi in aprile che vanno sulla tomba di Mussolini... Non teme ripercussioni nei rapporti con l'Italia? Senta, io sono nato italiano. Vengo da Pescara, anzi da San Valentino. Vado in Italia cinque o sei volte l'anno. Mio padre venne in Belgio nel '46, nell'ambito di quel contratto che prevedeva che il Belgio desse all'Italia carbone a buon mercato in cambio di manodopera. Mio padre morì nel '52, un anno dopo la mia nascita. Mia madre restò sola con sette figli. Mi raccontava del fascismo, dell'Italia degli anni '30. Anche per questa mia storia personale dovevo reagire, non potevo lasciar correre una giornata come questa. Non le sembra che il problema sia avvertito più fuori d'Italia che dentro i confini nazionali? Sì, credo che sia così. Ma ciò non toglie nulla al mio atto di coscienza. Era impensabile lasciar passare questo primo giorno come se nulla fosse accaduto. Tra pochi giorni si celebra il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Non è una cosa banale. Certo so anche che in Alleanza nazionale ci sono falchi e colombe, e so che Tatarella appartiene al secondo gruppo. Ma ripeto: non è questione che riguardi i singoli. La mia dichiarazione era il solo modo, la sola strada di conciliare la mia coscienza antifascista con la sede istituzionale in cui ci troviamo. Ebbene, l'ho fatto. Per questo dico che non si tratta di mani da stringere o meno. Come hanno reagito i suoi colleghi degli altri governi? Non hanno detto una parola, e secondo la consuetudine questo vale per acquisescenza. Si può dire che sono stati tutti d'accordo. Soprattutto il presidente, che ha ripetuto le mie parole e ha chiesto copia del mio intervento. Sa, la mia è una posizione delicata. La libertà di parola di un ministro è relativa. Posso dire di essere pienamente soddisfatto del gesto e delle sue conseguenze. G.M.

Tatarella «Non sono fascista E Salò...»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES. Ministro Tatarella, come ha trovato l'accoglienza in Consiglio? L'atmosfera era serena. Del resto Di Rupo ha ben specificato che nelle sue considerazioni non c'era nulla di personale. Ma la sua è comunque una pesante condanna del governo italiano... Di quello che ha detto non condivido la parte che riguarda i giudizi. Del resto Di Rupo non sa che Alleanza nazionale non ha alcun legame con il fascismo. Gliel'ha fatto notare? No, ma mi riprometto di inviargli l'intervento di Fini alla Camera, e poi anche di incontrarlo per un colloquio, un forum. Io non sono né fascista né neofascista, sono della destra democratica. Ma l'apprezzamento di Di Rupo sul governo italiano è stato espresso in una sede ufficiale. Di fronte a quello che egli stesso ha definito un caso di coscienza ho ritenuto di dividere il lato personale da quello istituzionale. Lei cita un suo messaggio distensivo per Mitterrand. Ma non crede che il presidente francese abbia messo il dito sulla piaga, cioè il potere della telecrazia? Il problema è reale e sarà affrontato dal governo. Vanno create regole obiettive, che dovranno essere valide anche per domani. Vuol dire che coinvolgerà l'opposizione nella ridefinizione del paesaggio audiovisivo italiano? Non considero controproducente far partecipare l'opposizione alla definizione di queste regole. Il grande problema sono le nomine. Le nomine e la neutralità del servizio pubblico. Ci sarà una legge Tatarella dopo la legge Mammì? Lo posso escludere. Chiederò un dibattito nel consiglio dei ministri, ne discuteremo in parlamento e nelle commissioni. E nei suoi auspici una scissione del «duri del Msi»? Vorrei esprimere un auspicio di tipo mazziniano e pedagogico: tutti coloro che credono nella democrazia e nella libertà sono ideali compagni di viaggi di Alleanza nazionale. Anche Pino Rauti? Io faccio appello a tutti coloro che nel 1994 e oltre il Duemila vorranno costruire una destra democratica. Anche a coloro che rivendicano i valori della Repubblica sociale? Alleanza nazionale è una grande casa comune, l'obiettivo è di conquistare più spazio e più voci... Torniamo a Di Rupo. Perché non è andato lei a stringergli la mano? Ma insomma, stavamo seduti in posti diversi. Quando lo incontrerò non avrà esitazioni... Non ho nessun problema: posso salutarlo come fanno i giapponesi, oppure in inglese. Non ho problemi. G.M.

La stretta di mano non c'è stata Lezione d'antifascismo a Bruxelles per Tatarella

No, la stretta di mano non c'è stata. Ma il ministro belga Elio Di Rupo si è guardato bene dal ridurre la prima volta di un ministro di An all'Ue ad uno screezio personale. I miei propositi non concernono la persona del ministro Tatarella - ha dichiarato - ma la politica che simboleggia e il passato che evoca. Nello stesso tempo i miei giudizi non vogliono essere offensivi per l'Italia, madre di tutte le culture. Ma il fascismo non si banalizza».

Consiglio conta, nel suo seno, un membro originario di una formazione politica che si rivendica erede di una forma di totalitarismo quale fu il fascismo italiano degli anni '30 e dell'inizio degli anni '40. Questa realtà è troppo importante per essere banalizzata. La mia coscienza personale, la mia idea di etica politica, mi obbligano a stigmatizzarla, a deplorarla... Sia chiaro che i miei propositi non concernono in nessun modo la persona del ministro Tatarella ma la politica che egli simboleggia, il passato che essa evoca e l'esempio che essa potrebbe costituire altrove in Europa. Nello stesso modo i miei giudizi non vogliono essere offensivi verso l'Italia, madre di tutte le culture, ma solo l'espressione di inquietudini personali. Di Rupo ha naturalmente citato i valori di democrazia e libertà che reggono l'Unione europea. Ecco che il gesto fisico (o mancato gesto) della stretta di mano, così atteso da stampa e tv, ha perso di colpo di significato. Di Rupo aveva ben altrimenti motivato il suo avvilimento e il suo allarme di democratico. A Giuseppe Tatarella, davanti al tono ragionato e al contempo appassionato del suo omologo, non è rimasto molto spazio in cui giostrare. Ha preso la parola subito dopo Di Rupo per dichiararsi pienamente d'accordo con quella parte della sua dichiarazione che si richiama ai valori di democrazia e libertà. «Ideamente - ha detto dopo parlando con i giornalisti - è una dichiarazione comune». Che cosa le manca allora per essere sottoscritto in toto? Sono i giudizi sul governo, ha detto Tatarella. Lui preferisce il pragmatismo di Clinton e in generale coloro che dicono «aspettiamo e vediamo». Ma comunque, dice Tatarella, «io rispetto qualsiasi giudizio e perplessità». Dal momento in cui Di Rupo davanti ai ministri europei riuniti in Consiglio ha tolto ogni carattere personale ai suoi propositi, Tatarella si è trovato un po' disarcionato. Non c'era «maleducazione» alla quale rispondere né ingerenza negli affari italiani, ma solo l'intervento di un democratico europeo turbato dalla «banalizzazione» del fascismo. «Ma anche Craxi...» Ecco Tatarella diffondersi su «nuova destra» e «centro destra»; eccolo ricordare a Di Rupo che il

partito che più di ogni altri dimostrò attenzione per le sorti del Msi fu il defunto Psi di Bettino Craxi («Il Psi di Rimini», dice Tatarella); eccolo rivendicare un messaggio amichevole inviato a Mitterrand da Venezia già quando la polemica con Berlusconi era scoppiata e il suo collega di governo Martino, a Parigi, definiva «inaccettabili» le parole del presidente francese. Ecco insomma giocare a tutto campo il ruolo del pompiere, del moderato, del costruttore. Ecco perfino inorgogliersi per una frase di Di Rupo: «Non ignoro - aveva detto il ministro belga - i dibattiti interni in seno ad Alleanza nazionale... e credo di sapere che il nostro collega vi gioca un ruolo costruttivo». A quel «costruttivo» Tatarella si aggrappa con tutte due le mani, i piedi e anche i denti: «Oltre a costruttivo direi propositivo: lavoro per una destra democratica, popolare, un contenitore di centro destra che sia uno dei due binari della democrazia italiana...». Di Rupo, con la sua faccia giovane e il suo eterno cravatino a farfalla, ha dato una lezione di etica politica. Tatarella l'ha capito, e per nulla al mondo cercherebbe baruffa su quel piano.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

BRUXELLES. La «prima volta» di un ministro di filiazione fascista attorno ad un tavolo ufficiale dell'Unione europea si è consumata ieri mattina nel palazzo comunitario che porta il nome altisonante di «Charlemagne». Giuseppe Tatarella, ministro delle Poste e Telecomunicazioni nonché vicepresidente del Consiglio, è entrato poco dopo le 10 nella sala in cui doveva riunirsi il Consiglio dei ministri suoi omologhi. L'attenzione di tutti non era però per l'ordine del giorno della riunione, benché si parlasse del futuro telematico europeo. Era piuttosto di attesa per quanto avrebbe detto il ministro ospite, il socialista italo-belga Elio Di Rupo, anch'egli vicepresidente del suo

governo. Gliel'avrebbe stretta questa benedetta mano, o no, all'italiano Tatarella? No, non gliel'ha stretta. A dire il vero non si usa. In quel tipo di riunioni uno arriva e si siede, senza profusioni per nessuno. Ma Di Rupo ha voluto spiegare bene il senso delle sue dichiarazioni dei giorni precedenti. «Non si banalizza il fascismo». E ha così letto una dichiarazione formale, di cui il presidente del Consiglio dei ministri, il greco Haralambous, ha voluto avere una copia, «prendendo atto» di quanto Di Rupo aveva detto. Il ministro belga ha spiegato ai presenti che «per la prima volta nella storia della Comunità e dell'Unione europea il

La storia di Di Rupo e di una madre abruzzese emigrante e poverissima

«Sono nato nella cantina degli italiani»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Mia madre ha sempre parlato una sola lingua: il dialetto abruzzese. Non ha mai imparato il francese, e l'italiano non l'ha mai saputo». Eppure è grazie a lei, a mamma Maria un'ostinata contadina abruzzese, se Elio Di Rupo è diventato da figlio di poverissimi emigrati italiani vicepresidente ministro del Belgio e ministro delle comunicazioni. La sua è una storia di integrazione etnica, culturale e sociale di quelle che si dicono perfettamente riuscite. Ma è anche una storia contrassegnata da durezza che il giovane premier socialista, innamorato di Rimbaud e della sua «libertà libera» non dimentica e non ostante. Wonderboy, ragazzo prodigio lo chiamano, infatti, i giornali belgi, per sottolinearne insieme alla giovane età, l'elegante eccentricità - nell'abbigliamento, il modo di fare politica fuori dagli schemi, privo di seriosità e lontano dal linguaggio politico. «Sono nato a Morlanwelz, tra Mons e Charleroi, il 18 luglio del

1951, in un posto che si chiamava «la cantina degli italiani». Raccontava Di Rupo nel 1993, all'epoca ministro dell'Istruzione, al giornalista scrittore Francesco Di Vincenzo che era andato a cercarlo per il suo libro «Dall'Abruzzo con successo». «La cantina degli italiani» era una vera e propria baraccopoli che verso la fine della seconda guerra mondiale era servita come campo di prigionia dei tedeschi. Li venivano accolti gli italiani che arrivavano in Belgio per lavorare nelle miniere di carbone. Freddo e grigiore delle giornate senza sole per il contadino-minatore Nicola Di Rupo. Così a quel figlio che gli nacque nella sua nuova terra, dette il nome del sole, Elio. Nicola morì un anno dopo lasciando la moglie Maria e otto figli. Una disgrazia che accelererà l'integrazione forzata della famiglia nella cultura francofona. Tre dei figli furono affidati ad un orfanotrofio, dove si parlava solo francese e tut-

to il resto della famiglia fu costretta ad impararlo. Tutti tranne Maria che li capiva, ma continuava a parlare abruzzese. Il suo successo e la sua prima nomina al governo a capo del ministero dell'educazione nel 1991 fu dovuto anche ad un articolo-manifesto dal titolo «La scuola: una speranza». Il precedente governo era caduto in seguito alla protesta degli insegnanti, sostenuta dagli studenti e dalle famiglie, contro i tagli sulla spesa per l'istruzione. «Se la scuola costa molto, l'ignoranza costa ancora di più» era lo slogan dei docenti. Nel suo articolo Di Rupo raccontava come la sua vita fosse cambiata, quando a scuola il suo professore di francese gli fece leggere il Bateau ivre di Rimbaud. «Che vuole, io mi intestardisco ad adorare la libertà libera» era la frase di Rimbaud che Di Rupo si fissò nel cervello. L'articolo si concludeva con l'augurio a tutti i professori «creatori di scintille» a tutti i ragazzi, «una riapertura delle scuole degna del messaggio rimbaudiano». Sembrava che sia stato in seguito a que-

sto articolo che il segretario del partito socialista belga, uscito vincitore alle elezioni, si sia convinto che Di Rupo era la persona giusta per il ministero dell'educazione. Mandare i figli a scuola «perché se ne escano» dall'ignoranza e dalla povertà, era stata l'ossessione di sua madre. L'Ateneo a cui lo vole iscriverne, e non alla scuola tecnica, lo stava per buttare fuori. Grossi problemi di adattamento e una malattia gli fecero perdere il primo anno. L'anno seguente fu bocciato. Il terzo, il piccolo Di Rupo era demoralizzato e non voleva più saperne della scuola. Ma mamma Maria non glielo permise: «Andiamo dal Direttore» gli disse. Lui aveva un'opinione pessima di quel ragazzo turbolento e difficile che dava fastidio ai figli della high class che frequentavano l'Ateneo. «Se ne vada ad una scuola tecnica» gli ripeteva spesso. Ma la povera contadina abruzzese che non sapeva né leggere e né scrivere e che praticamente non parlava francese, convinta che solo lo studio potesse da-

re un futuro al figlio, con frasi smozzicate riuscì a commuovere il Prefetto e a provarci a seguire per un po' suo figlio. Mosso dalla volontà di conquistare quella «libertà libera» di cui parlava Rimbaud, Di Rupo prima ha studiato molto, poi ha lavorato molto. «E mi sono impegnato nell'attività politica - dice - perché sono sempre stato convinto che, soprattutto per uno svantaggiato come me, non è l'ambiente economico quello in cui si può incidere dal punto di vista sociale, ma quello politico». Dopo una dura gavetta di partito, non ancora trentenne Elio Di Rupo entra nel 1980 nel gabinetto del Ministro-Presidente della Regione Vallonia (la stessa dove verrà eletto deputato nel 1987 e poi senatore nel 1991 con una valanga di voti). È l'inizio di una carriera che lo porterà in dodici anni al governo. Nato nel 1951 del fascismo dice di avere «dei ricordi ben precisi» quelli che gli vengono dai racconti di sua madre.

Advertisement for 'Alice e le altre' cassette collection. It features a cassette tape with the title 'PAROLE D'AUTORE Alice e le altre' and the name 'De Gregori'. The text says 'De Gregori Dalla Conte Cocciantè Carboni Gaetano Venditti' and 'MERCLEDI' 1 GIUGNO LA PRIMA CASSETTA'. At the bottom, it says 'Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta a 3.000 lire con l'Unità'.